



Il ritorno tra i vivi

Il fotografo **Nicola Lo Calzo** ha esplorato la complessità del tchamba, uno dei riti vudù meno conosciuti, che rivela come è vissuta oggi la memoria della schiavitù in Africa



Per alcuni popoli dell’Africa occidentale la schiavitù è un passato difficile da accettare. In Togo e in Benin le popolazioni ewe e mina praticano il tchamba, un rito che prende il nome dallo spirito che lo governa. È lo spirito degli schiavi – uomini e donne – che nell’ottocento furono comprati e venduti sia ai proprietari terrieri africani sia ai colonizzatori europei, e che dopo la loro morte non ricevettero nessuna cerimonia funebre. Tornano tra i vivi per chiedere di essere celebrati con cerimonie e preghiere e per portare prosperità all’interno della comunità. Nel rito vudù lo spirito si manifesta attraverso le *tchambassi*, le spose di Tchamba, che vivono sotto la guida di un sacerdote (*hounon*), uomo o donna, in un convento dove è costruito l’altare. Le spose di Tchamba hanno un legame storico con il culto: le loro famiglie spesso discendono sia dai proprietari terrieri per cui lavorava lo spirito mentre era in vita, sia dalle schiave, che andavano in sposa agli uomini che le avevano comprate. “Il tchamba è più esclusivo rispetto ad altri riti vudù perché possono chiederlo solo le persone che hanno una o entrambe le discendenze, dagli schiavi o dalle famiglie dei proprietari terrieri”, spiega il fotografo Nicola Lo Calzo, che tra il 2011 e il 2017 ha viaggiato in Togo e in Benin per documentarlo.

Una famiglia celebra il rito quando si trova in una situazione difficile, per esempio ha un’attività economica in crisi o perde un parente in maniera improvvisa. Si rivolge a un oracolo (*bokono*) che invita la famiglia a costruire un altare dove si svolgerà la cerimonia, divisa in più fasi tra cui il sacrificio e la trance. Nel sacrificio la famiglia offre allo spirito animali e vivande per ottenere il suo favore; nella trance, i seguaci sono posseduti dallo spirito e si piegano alle sue volontà (foto *L’agence à Paris/Luz*). ♦



Sopra: Kossi Adukonu dopo una cerimonia tchamba al convento Kadzassi di Kevé, Togo, 2017. Nella pagina accanto: un cesto (*kevi*) con delle cipree al mercato dei feticci di Akodessewa a Lomé, Togo, 2017. È uno dei più grandi mercati del mondo dedicati al

vudù. Le cipree erano usate come monete nel commercio degli schiavi. Oggi sono usate nei riti vudù insieme ai braccialetti *tchambagan* indossati dalle spose di Tchamba, che rappresentano le catene usate per trasportare gli schiavi.

Portfolio

Qui sotto: sul tetto del convento Kpakossou nel villaggio di Akaklou in cui si svolge il rito di mami tchamba. Per le popolazioni mina il rito è associato alle donne e per questo è chiamato mami tchamba o maman tchamba. Tchamba è anche il nome di una città del Togo da cui, secondo la tradizione, proveniva la maggior parte degli schiavi e del popolo che fu tra le principali vittime della tratta.



Nella foto grande: una donna in trance durante il rito tchamba nel convento Adzakokou, Lomé, Togo, 2017. Questa fase del rito cambia a seconda del luogo, della famiglia e dell'oracolo. Gli estranei devono consultar-

si con lo spirito Tchamba che abita nel convento per ottenere il permesso di assistere alla cerimonia, parlare con i fedeli ed eventualmente scattare delle foto. Nella pagina accanto, sotto: un seguace di Kokou, uno spirito della terra associato alla guerra, prima

di entrare nella fase di trance durante il festival nazionale di vudù a Grand-Popo, Bénin, 2017. La cerimonia si svolge ogni anno nelle principali città del paese. Il Benin è l'unico stato africano in cui il vudù è riconosciuto come una delle religioni ufficiali.



Sopra: una cerimonia dedicata a Tchamba nel convento Kuevi, Aného, Togo, 2017. La cerimonia comincia dal *dzogbé*, il cimitero dove sono sepolte le persone che hanno avuto una morte violenta, tra cui gli schiavi. “Il mio trisavolo non comprava davvero le

persone. Erano le persone ad andare da lui per chiedere soldi in prestito, e come garanzia lasciavano i figli. A volte i debitori non tornavano e mio nonno mandava questi ragazzi a lavorare nei suoi campi”, racconta Ayayi Keuvi, il sacerdote del convento.



Sopra: Ayite (sdraiato sull'auto), il figlio del sacerdote del convento di Kuevi, e due seguaci di Ade e Tchamba ad Aného, Togo, 2017. Accanto: una seguace di Tchamba aspetta l'inizio della cerimonia nel convento Amati Koklota a Yomechin, Togo, 2017. “Il mio nome è Amati (medicina) Koklota (testa di gallina) Yawo (nata di giovedì), ma le persone mi chiamano Jeje. I miei antenati erano ricchi agricoltori. Per questo decisero di comprare degli schiavi. Da noi gli schiavi facevano lavori domestici ma a volte li vendevamo anche agli europei in cambio del whisky, molto apprezzato nella regione. In famiglia il vudù è una tradizione. Dopo aver frequentato la scuola, nel 1989 ho cominciato a studiare le erbe e a praticare la medicina tradizionale. Ora sono una sacerdote di questo convento, dove pratichiamo sedici tipi di vudù, tra cui il *tchamba*”.

IL PROGETTO E LA MOSTRA

Nicola Lo Calzo è un fotografo italiano nato a Torino nel 1979. Le foto di queste pagine fanno parte della serie *Tchamba* realizzata da Lo Calzo in Benin e Togo tra il 2011 e il 2017. Parte della ricerca è stata realizzata con la collaborazione dell'antropologa Alessandra Brivio (*Nos grands-pères achetaient des esclaves...*, Gradhiva, 2008). *Tchamba* fa parte del progetto a lungo termine *Cham*, in cui Lo Calzo esplora l'eredità lasciata dalla tratta occidentale degli schiavi africani. Alcune sue foto saranno esposte alla Mía photo fair, la fiera di fotografia di Milano, dal 9 al 12 marzo.